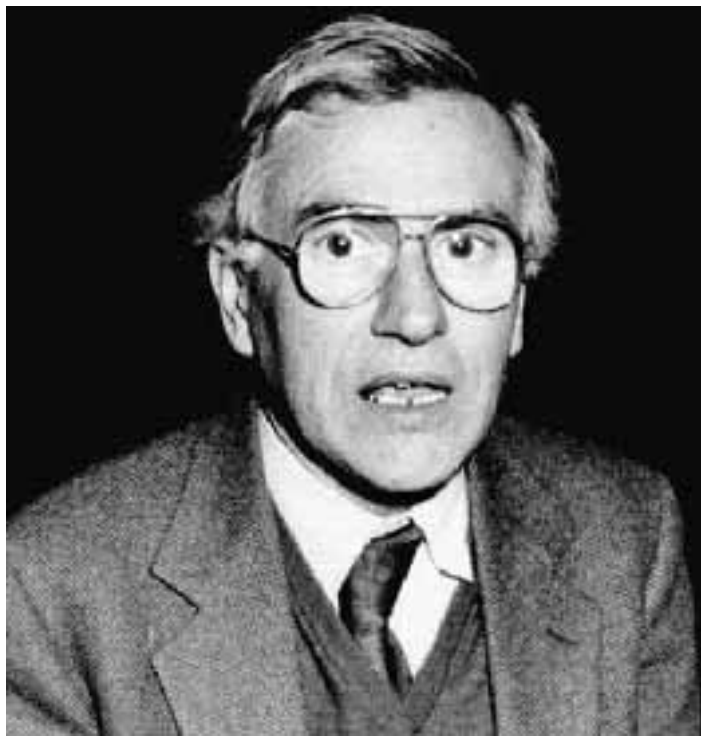


L'Intervista

Massimo Paci

Blowup

Il sociologo
membro della
commissione
Onofri:
«L'appello
di Scalfaro
non mi
sorprende.
O lo Stato
sociale cambia
per creare
occupazione
o è fatica
sprecata»

«Cambiare il Welfare? Sì, ma per dare lavoro»

ROMA. È lui, Massimo Paci, uno dei più noti studiosi dei problemi del lavoro. Uno dei componenti della commissione Onofri che ha fornito a Romano Prodi le proposte sulle quali può nascere non una rivoluzione del welfare all'italiana, ma una «riforma ragionevole». «L'appello di Scalfaro non ci ha colti impreparati. Non possiamo dare ai disoccupati solo un assegno...». Tante indicazioni innovative come la possibilità di uno scambio tra anziani a part-time e giovani nuovi assunti.

C'è dunque un apporto di idee per risolvere i problemi del lavoro?

«C'era la giungla degli ammortizzatori sociali accanto alla giungla delle pensioni. Un lavoratore guadagnava con l'indennità di mobilità più del doppio di quello con l'indennità ordinaria di disoccupazione. Abbiamo chiarito innanzitutto che importante è dare un lavoro alla gente, non dargli un assegno. Avere una cassa integrazione che paga l'ottanta per cento del salario e magari andare avanti per anni e magari ancora essere additato come lavoratore in nero, non rappresentava un fenomeno sano. Non era tanto una questione di costi, quanto il fatto che non si dava nessuna soluzione al problema dei disoccupati. Era l'anticamera graduale e lenta alla fuoriuscita totale dal lavoro. Quelli che vivevano cinque anni in cassa integrazione poi che cosa facevano?»

Quello che avete proposto non è però l'abolizione totale della cassa integrazione come teme Giorgio Fossa...

«No. L'istituto pensato è del tutto simile alla vecchia cassa integrazione. C'è, ad esempio, il caso dell'azienda che ha bisogno di sospendere la produzione per un periodo temporaneo. La nuova misura ipotizzata garantirà ai lavoratori sospesi un alto livello di copertura del salario, ma durerà poco. Il lavoratore sarà collegato a nuovi servizi di collocamento ai quali presentarsi periodicamente e godrà di rapidi corsi di formazione e reinserimento. Non potrà rifiutare altri lavori».

Quando però lo stato di disoccupazione del lavoratore si prolunga?

«Allora scatterà un trattamento di disoccupazione, eguale per tutti, che durerà due anni. Garantirà il 75-70 per cento del salario e in gran parte sarà finanziato con i contributi. Con il passare dei mesi diventerà uno strumento di carattere assistenziale e registrerà un sovvenzionamento dello Stato. Anche in questo periodo di due anni saranno obbligatori i corsi di formazione e il lavoratore sarà controllato dai nuovi servizi per l'impiego».

Ed dopo due anni di disoccupazione?

«Qualora il lavoratore non riesca a rientrare, scatterà un passaggio all'assistenza. E allora ci sarà il terzo gradino, un "minimo vitale": 800 mila lire al mese. Qui saranno i reduci dai due anni di disoccupazione, ma sotto ad un certo reddito familiare».

Una rivoluzione?

«Non una rivoluzione, ma una riforma ragionevole. La vera rivoluzione consisterà nel mettere in piedi una serie di servizi per l'impiego. È vero che esiste il dramma della disoccupazione, ma spesso ciò deriva dall'inesistenza di meccanismi capaci di mettere in rapporto la domanda di lavoro all'offerta; capaci di agevolare la mobilità tra un territorio e l'altro; capaci di sostenere la formazione e riqualificazione professionale».

Proposte che vengono incontro alle sollecitazioni di Scalfaro?

«Sì. Non possiamo dare ai lavoratori in difficoltà soltanto un assegno. Dobbiamo dare servizi che aiutino prospettive di inserimento per i giovani e di reinserimento per i disoccupati».

Sarà anche una risposta al diffondersi del lavoro nero?

«Sì. Con questa riorganizzazione degli ammortizzatori sociali si contribuisce a bloccare il fenomeno».

Il vostro approccio, per altri aspetti dello stato sociale, è stato di carattere finanziario, per sistemare i maledetti conti?

«No. Non abbiamo fatto i ragionieri. Abbiamo anche guardato i conti, ma con una lente di ingrandimento. I due terzi della spesa sociale sono costituiti da pensioni e rendite, anche escludendo le pensioni sociali, quelle d'invalidità, per ciechi e sordomuti che vanno considerate sotto la voce assistenza. Voci come disoccupazione, famiglia, casa, assistenza ricevono il 18,4 per cento, contro il 32 in

Europa. Questo non lo dico per dire che allora bisogna ridurre le pensioni...»

E però non avete forse avanzato proposte specifiche anche sulle pensioni? È vero che tali indicazioni però dovrebbero prendere corpo nel 1998, non prima?

«Questo è un punto fondamentale. Bisogna distinguere la prospettiva di medio e lungo periodo dalla prospettiva di transizione. Nel lungo periodo noi proponiamo, ad esempio, che si vada verso una diminuzione della soglia dei 18 anni. La riforma Dini prevedeva che quelli che avevano 18 anni e sei mesi di contribuzione non venissero toccati dalla riforma. Rimanevano, così, nel più vantaggioso sistema retributivo. Quelli sotto i 18 anni entravano, invece, nel sistema contributivo, meno vantaggioso perché fornisce pensioni nettamente più basse. A noi questa distinzione non è sembrata giusta. Abbiamo ipotizzato un sistema che rende tutti eguali e che calcola la pensione finale delle persone tenendo conto della parte dei contributi versati (siano 5 o 18 o 40 anni) e della situazione contributiva prima della riforma. È la messa in moto di un tipo di calcolo più equo».

Avete però, se non sbaglio, introdotto altri criteri di distinzione...

«Sì. Riguarda coloro che hanno cominciato a lavorare a 15 anni e anche meno. Sono le cosiddette "carriere precoci". Non ci sembra giusto che quelli che cominciano a lavorare a quella età, come si faceva una volta e come si fa anche ora, ad esempio con il lavoro nero, debbano essere obbligati ad andare in pensione a 65 anni, con un sistema contributivo un po' penalizzante. Lo stesso ragionamento vale per i lavori usuranti e faticosi. Gli appartenenti a queste due categorie dovrebbero poter andare in pensione prima...»

C'è però uno stop alle pensioni di anzianità...

«Noi puntiamo ad allineare l'età pensionabile grosso modo alla media europea, cioè 60-65 anni. Non si tratta, probabilmente, di determinare una media fissa, ma di lasciare elementi di flessibilità nella scelta. Uno potrebbe decidere di lasciare prima il lavoro, con una pensione più bassa e così via».

L'obiezione dei sindacati a questi ragionamenti riguarda la necessità di attendere la verifica della riforma Dini...

«Noi abbiamo detto, in sostanza, che non si passa all'eliminazione delle pensioni di anzianità e non si estende a tutti un prolungamento dell'età pensionabile se non sono stati prima identificati gli esenti da tali misure, cioè quelli appartenenti alle cosiddette "carriere precoci" o ai lavori usuranti. Il tutto verso il traguardo, però, dell'eliminazione delle pensioni di anzianità che rimangono istituti anomali nel panorama europeo. Altre indicazioni riguardano poi l'applicazione rigorosa della riforma Dini per quanto riguarda l'armonizzazione dei trattamenti, con una vera e propria unificazione, affinché tutti alla fine godano delle stesse regole. Non confondi armonizzati, ma separati. E altre misure riguardano la separazione tra previdenza e assistenza, l'accelerazione della previdenza integrativa».

Verranno aboliti i prepensionamenti?

«Gridano vendetta, soprattutto nel momento in cui si intende eliminare le pensioni di anzianità ed elevare l'età di pensionamento. E poi sono costosissimi. Allora proponiamo qualcosa di simile a quanto si fa in Germania o nel modello "giapponese". Quando un lavoratore comincia a diventare anziano e la sua professionalità diventa in parte obsoleta viene incentivato dall'azienda a mettersi a part-time. L'anziano, in Giappone, resta nell'azienda con ritmi più blandi, un orario ridotto, un salario anche ridotto (magari con integrazioni anche dello Stato), ma l'azienda è obbligata ad assumere un giovane a part-time. L'anziano passa le consegne di professionalità al nuovo assunto. È un modo per superare un vero e proprio spreco sociale...»

Professore, non teme, comunque, di passare tra gli affossatori dello Stato sociale?

«Quel che io consiglio innanzitutto è la lettura attenta delle proposte. Ho visto un titolo incredibile questa mattina: "La commissione Onofri blocca le pensioni". C'è da pazzi!»

Bruno Ugolini